NARDO SCIASCIA

Scrisse contro tutti - comunisti compresi - perché si verificassero condizioni diverse.
Per la rinascita della Sicilia

LA LEZIONE DI SCIASCIA

di Pietro Amato

A ricordo dell'opera del grande scrittore siciliano, Leonardo Sciascia, pubblichiamo un saggio di Pietro Amato pubblicato su L'Amico del Popolo il 31 gennaio del 1971. Un saggio scritto diciott'anni fa ma che ha anticipato la critica letteraria sull'opera del Maestro di Racalmuto.

Un libro di Leonardo Sciascia si può legegre in rapporto agli esiti stilistici e linguistici, ma soprattutto in rapporto ai contenuti, per la validità che questi assumono (o dovrebbero assumere) proiettandosi nel contesto della società (in particolare quella siciliana). Sciascia fondamentalmente è scrittore di cose, e sono queste a condizionarlo per il valore che hanno in sé e per il loro significato, ma la loro natura le lega ad un destino linguistico e stilistico.

Si sa che in L. Sciascia giocano due componenti essenziali: la storia e la cronaca, senza che lui si possa dire che sia uno storico (nel comune senso) né un giornalista, che egli sfugge ad una precisa classificazione in senso tradizionale, a meno che non si pensi ad un Manzoni o ad un De Roberto. Idealmente parlando nell'entroterra sciasciano ci sono l'assorbimento della letteratura sette-ottocento francese, dell'ottocento russo, di più periodi della letteratura spagnola, e di sparsi autori della letteratura europea e americana (per esempio, un Malreaux, un Waugh, un Borges ecc.) e anche un Américo Castro. Ed insieme con un Guicciardini, Manzoni e un certo Gadda, tutta la migliore tradizione siciliana: da Michele Amari, Verga, Capuana, De Roberto a Pirandello, Lanza, Savarese, Brancati. Vive a Palermo. Molti sono stati i suoi viaggi in continente e in parecchi paesi europei; non pochi i suoi viaggi in terra di Sicilia; quasi con vocazione fazelliana, portandosi dentro la memoria Serafino Ambile Guastella e Francesco Lanza.

Oltre una quindicina sono i libri di Sciascia, tra narrativa, teatro, saggistica; il campo dei suoi interessi è piuttosto ampio: egli spazia tra mille insospettabili rivoli. Alcune sue opere sono state premiate e parecchie corrono tradotte all'estero.

Lezione di umanità

Un'attività, dunque considerevole quella di Sciascia, che è passato attraverso qualche polemica, talvolta accesa. Sciascia è uno scrittore di razza? Si direbbe di si, e sarebbe il caso di incominciarlo a dire forse lo scrittore più interessante d'Italia per la sua coerenza, per la sua onestà intelletuale e di uomo, e in definitiva per la lezione di umanità (e tutto questo è detto con assoluta serenità e serietà, per quello che ci riguarda).

Su Sciascia si è scritto molto e complessivamente in maniera favorevole in rapporto agli intrinseci valori artistici, facendo talvolta anche riserva sul tono saggistico della sua narrativa. Ma qui è il punto: proprio questo costituisce una peculiarità di essere scrittore per Sciascia ché il tono saggistico è l'unico modo di rappresentare per dire cose e nello stesso tempo per misurarsi contro una realtà che si vorrebbe diversa. Sciascia è scrittore sorvegliato assai e il suo controllo critico è misurato e non travalica la sua passione, dal momento che ragione e passione si contemperano con lucido procedimento e con vigoroso esito. L'impegno civile, morale e sociale, il fatto e l'intuizione, trovano conferma in uno stile sobrio e talvolta tagliente e perentorio come per dire che l'esattezza del giudizio non ammette sbavature e civetterie.

Se c'è un riferimento preciso in Sciascia, questa è la Sicilia, o meglio i siciliani, attraverso cui passato e presente trovano verifica. Egli si è reso perfettamente conto che se lo scrivere ha un senso questo consiste nel legare i fili di una trama difficilissima di minuscole entità, monadi galleggianti sulle onde della sicula terra. Sicché tutte le opere di Sciascia si configurano come i capitoli di un grosso libro, e non c'è dubbio che egli non ha scritto sempre lo stesso libro ma i capitoli di un gran libro, i capitoli su un gran libro che è la Sicilia « tutta una dimensione fantastica » dove « non ci si può star dentro senza fantasia ».

Lo Sicilia croce e delizia di Sciascia

E' il caso di dire: la Sicilia, croce e delizia di Sciascia, giacché non è facile stabilire dove finisce il suo amore per la Sicilia e dove si inizi la sua amara ironia e la sua potente sete di giustizia, dove finisca l'impegno e la sua presenza dinamica e dove si inizi il suo pessimismo. Ché scrittore pessimista è Sciascia, ma lucidamente pessimista, dal momento che quello che c'è dentro la sua opera non è astrazione ma puntuale restituzione di un mondo che non è al di là del bene e del male, bensì dentro il bene e il male, e più che nel male che nel bene. Trovare, osservare, interpretare, restituire: ma principalmente « trovare », ecco l'operazione artistica di Sciascia, al quale evidentemente interessano le cose più che le idee, le magnifiche idee che tanto dicono e a nulla servono. Per questa ragione egli afferma nella nota in calce al « Giorno della civetta »: « E mi dico scrittore soltanto per il fatto che mi trovo a scrivere », quasi a dire per lui il destino di scrivere e per gli altri quello di fare, nel senso di capire per fare. Dunque scrittore, Sciascia, che sa mettere « nero su nero » e per questa sua condizione e per il suo legame coi fatti (senza cadere nel trabocchetto del naturalismo) rimane essenzialmente autore, cioè essenzialmente testimone di una realtà di cui — per dirla foscolianamente — « gli allor ne sfronda, ed alle genti svela » di che lacrime grondi la sua (che è anche la nostra) terra. Scrittore coraggioso che considera un libro come « una buona azione », i suoi libri sono provocatori e stimolanti, e spesso un aggettivo ,una battuta illuminano ed acquistano sospeso sapore tra reale e fantastico; d'altra parte senza fantasia non è possibile capire né Sciascia né i suoi scritti. Il giudizio di Sciascia sulle cose è sempre acuto; talvolta egli rasenta il paradosso (quando non se ne compiace esplicitamente) riuscendo a rovesciare opinioni comuni e correnti: tutto si può dire tranne che Sciascia sia un letterato puro, eppure è un letterato finissimo (lo voglia o non lo voglia lo stesso Sciascia) che sa fare a meno di ogni compiacenza accademica e di ogni intemperanza peregrina. Al di là di una rappresentazione folcloristica della realtà, i suoi soventi approcci filologici, nel contesto di una realtà ingarbugliata che egli trascrive nei suoi scritti con misura e con intelligenza, assumono significato di tramite al reperimento di nozioni concrete su uomini e cose.

Queste cose le abbiamo scritte perché sarebbe impossibile immaginare diversamente le attenzioni che Sciascia ha recentemente suscitato in seguito a sue dichiarazioni rilasciatte su un noto quotidiano palermitano.

« Io credo nei siciliani »

Veramente c'è da osservare che la gente (e in particolare i più diretti destinatari) è molta di-

(Segue a pag. 8)

Cianciana, novembre 1972: da sinistra: la moglie di Sciascia, al centro lo scrittore che si intrattiene a parlare con il fedelissimo amico letterato, Pietro Amato; alle spalle Mazzamuto con il cappoto al braccio e Natale Tedesco. Sciascia in quell'occasione tenne il discorso commemorativo su Alessio Di Giovanni nel I° centeneraio della nascita.

...Coscienza critica della Sicilia

di Licia Cardillo

Sciascia è morto! Sembra incredibile per il concetto di eterno che di solito attribuiamo alla cultura. La cultura è atemporale, sfugge al tempo, trascende il tempo, e così si pensa degli uomini che ne sono gli artefici. In realtà, anche se la morte ingiustamente li spazza via, non muoiono, perché il loro pensiero rimane vivo, pulsa nelle menti, permea le coscienze, dirige le nostre azioni. Nonostante ciò sentiamo che è venuta meno una parte dell'anima siciliana, la più lucida, la più razionale, la più integra, la più pensosa: è venuta meno la nostra « autocoscienza ».

Sciascia per tanti anni ha indagato, denunciato, additato i mali, riflettendo sulle cause remote e recenti che li hanno determinati, soffrendone anche a livello fisico. A chi gli rimproverava il suo pessimismo rispondeva, usando un'espressione di Gogol « Che colpa ha lo specchio se i vostri nasi sono storti »? e aggiungeva « Come mi si può accusare di pessimismo se la realtà è pessima? ».

Sciascia più che pessimista si autodefiniva « scettico » e non poteva essere diversamente, in quanto erede dell'Illuminismo.

Lo scetticismo gli appariva « salutare », perché gli impediva di aggrapparsi a idee, credenze e speranze « con quella certezza che finisce con l'uccidere l'altrui libertà e la nostra... ». « Lo scetticismo io lo vedo come la valvola di sicurezza della ragione ».

Questo atteggiamento gli ha permesso di agire in modo autonomo, esercitare la sua critica liberamente, senza piegarsi davanti ad una sola bandiera. Ad una giornalista che gli chiedeva se si stesse formando in Italia una nuova categoria di intellettuali « organici, cioè capaci di esprimere il pensiero collettivo di gruppi di individui esercitanti una determinata funzione nella società », rispondeva che lui era l'intellettuale più « disorganico e anorganico » che potesse esistere e che le definizioni di « organico e disorganico lo irritavano profondamente e lo facevano pensare al concime buono per fare crescere la pianta politica. Concludeva: « Preferisco essere la pianta piuttosto il concime che la fa crescere ».

Spirito libero, indipendente, incapace di compromessi, dotato di singolare rigore morale, intransigente, polemico nei riguardi di qualsiasi potere, con una visione della vita che non poteva essere inquadrata in nessun partito. E' stato lo specchio della realtà italiana e ne ha riflesso le miserie, le incertezze le incoerenze in modo impietoso, amaro, lacerante, come un chirurgo che affonda il bisturi nelle sue stesse ferite per tirarne fuori il marcio. « Il mio essere siciliano soffre indicibilmente del gioco di massacro che perseguo. Quando denuncio la mafia soffro, poiché in me, come in qualsiasi siciliano continuano ad essere presenti e vitali i residui del sentire mafioso. Così lottando contro la mafia, nello stesso tempo, lotto anche contro me stesso, è come una scissione, una lacerazione... Soffro di dover raccontare della donna di Sicilia come elemento negativo, nella sua funzione matriarcale, schiacciante e conservatrice... Ma nel momento in cui giudico, mi sento responsabile della sua condizione, responsabile atavicamente ».

Il suo rapporto con la Sicilia lo ha vissuto in maniera conflittuale, « nec tecum nec sine tecum vivere possum ».

C'è un grande amore per questa terra la cui storia è intessuta di sconfitte, « sconfitte della ragione, degli esseri ragionevoli », quest'isola sulle cui spiagge il mare ha portato Fenici, Greci, Romani, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini etc. conquistatori venuti per invadere, per truffare, per dominare. Perciò molti paesi hanno voltato le spalle al mare, quasi per ignorarlo, per esorcizzarlo. Il siciliano, secondo lui, è « il prodotto della storia »: pauroso, insicuro, diffidente, incapace di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, fatalista, pessimista, spaventato del presente e incerto dell'avvenire; « Come volete non essere pessimista in un paese dove il verbo al futuro non esiste? ». Soltanto nella solitudine riesce a ritrovare se stesso, la sua identità, perché gli altri lo polverizzano, lo etichettano in cento modi diversi « uno, nessuno, centomila ». Purtroppo l'uomo solo, perdendo la sua carica conflittuale non si sforza di cambiare il mondo, lo accetta così come è, o aspetta cambiamenti che vengano dal di fuori.

La « paura storica » in Sicilia è diventata «paura esistenziale » e l'insicurezza, per una sorta di alienazione e di follia, si camuffa, si traveste spesso di fierezza, di presunzione, di arroganza, ed in ciò Sciascia concorda con Tomasi di Lampedusa « I Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria... ».

Accanto a riflessioni amare e disperanti c'è però in Sciascia una profonda fiducia nell'energia che si può sprigionare dalla ragione, nella giustizia e libertà « che sono insieme ragione » e nella parte migliore del popolo siciliano che è depositario di valori che ciascuno di noi deve scoprire e potenziare.

« Io credo nei siciliani, fa dire ad Ippolito Nievo nel racconto " Il quarantotto ", nei siciliani che parlano poco, nei siciliani che non si agitano, nei siciliani che si rodono dentro e soffrono, i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli... Questo popolo ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice... ».